

SOCIETÀ ITALIANA D'ANTROPOLOGIA E ETNOLOGIA

ARCHIVIO

PER

L'ANTROPOLOGIA E LA ETNOLOGIA

FONDATO

da PAOLO MANTEGAZZA

VOLUME LXV — 1935-XIV
FASCICOLO 1^o-4^o.

FIRENZE
Palazzo Nonfinito
Via del Proconsolo 12

NELLO PUCCIONI

Qualche osservazione sulla teoria dell' Ologenesi Umana

Il recente libro nel quale il Prof. Giorgio Montandon (1) riassume e perfeziona la sua applicazione della teoria dell' Ologenesi del nostro illustre Prof. Rosa all' origine dell' Umanità già esposta in un precedente poderoso volume (2), mi ha trovato consenziente a questo principio per quanto si riferisce alla prima formazione della specie umana e alla sua comparsa sulla terra. Tuttavia qualche osservazione e qualche riserva che mi si erano affacciate alla mente fino dalla pubblicazione del primo lavoro del Montandon sulla Ologenesi umana, e che nel frattempo si erano andate lentamente maturando, si sono, a maggior ragione, presentate alla lettura del nuovo libro, tanto da indurmi, quali esse siano, a tentarne l' esposizione: quali esse siano, ho detto, perchè, in fatto di origini dell' Umanità come essa oggi è sotto i nostri occhi, sarà sempre ben difficile, per non dire impossibile, di stabilire con elementi sicuri ed inconfutabili le parentele e le discendenze.

Ho detto che la teoria della Ologenesi umana mi trova in pieno consenziente per quel che si riferisce alla prima formazione della specie umana ed alla sua comparsa sulla terra: in-

(1) MONTANDON GEORGE. — *La Race, les Races* Paris, 1933, una chiara esposizione del contenuto di questo libro è data da COLOSI G. — *L' ologenesi umana*. L' Universo, Firenze, XVI, 1935. pag. 447.

(2) MONTANDON GEORGE. — *L' Ologènèse humaine*. Paris, Alcan, 1928.

fatti per quanto fino ad oggi ci è noto della Paleontologia Umana è ammissibile che, durante il paleolitico inferiore e medio, siano esistiti contemporaneamente due tipi umani distinti, nei quali si potrebbero assai facilmente riconoscere un ramo precoce (neanderthaliano) destinato ad estinguersi e un tardivo (Piltown) destinato ad evolversi.

È, infatti, più che probabile che l'uomo di Piltown, in confronto con quello di Neanderthal, rappresenti una forma diversa e che per certe sue caratteristiche morfologiche, segnatamente per l'assenza della visiera e per la fronte piuttosto alta e diritta, si possa considerare come il ramo tardivo destinato ad evolversi, nella sua discendenza verso le forme umane attuali. Più di questo non sarei disposto a concedere all'Olo. genesi nel campo antropologico: le due forme umane fossili del paleolitico inferiore e medio possono benissimo esser due specie dicotomiche sorte in seguito al processo ologenetico dalla forma preumana; ma la discendenza del ramo tardivo destinato ad evolversi non è più costituita da specie elementari, ma da varietà e ciò, secondo il mio parere, per due ragioni: 1^a che in nessuno dei tipi umani oggi viventi si notano differenze morfologiche così profonde, e soprattutto così profondamente divise per mancanza di forme intermedie, quanto quelle che distinguono la morfologia degli uomini fossili del paleolitico inferiore e medio dalla morfologia degli uomini fossili del paleolitico superiore, soli possibili discendenti immediati della forma tardiva. 2^a che nell'incrocio i tipi umani attuali, per quanto fino ad oggi sappiamo, mendelizzano, più o meno accentuatamente è vero, ma mendelizzano e le leggi di Mendel, secondo l'opinione del Vries, varrebbero soltanto per le varietà e non per le specie elementari.

L'Ologenesi, dunque, valevole per le specie, non varrebbe per le varietà; nelle prime non si dovrebbe avere possibilità di metamorfismo, che invece è costante nelle seconde, ciò che avviene precisamente nei tipi umani attuali. Come dunque queste varietà avrebbero potuto originarsi?

La specie umana dicotomica sorta, secondo le leggi dell'Ologenesi, sotto una medesima indentica forma, in vari centri della terra da una stessa specie ancestrale, originò, attraverso al ramo tardivo, le varietà attuali, ma, mentre i due rami dicotomici, cioè le specie ologenetiche umane furono necessariamente

identiche nei vari centri di origine, non lo furono necessariamente le varietà originatesi dal ramo tardivo, in quanto esso aveva in sè una larga possibilità di variazione. Pel ramo precoce, pur accettando le riserve avanzate da qualcuno, è innegabile che risulta chiara una notevole affinità morfologica anche in regioni assai lontane tra di loro (Neanderthaloidi europei, Broken-Hill, Palestina, Giava), che potrebbero spiegarsi come l'effetto di una più limitata variabilità nella discendenza di questo ramo precoce, secondo la stessa teoria dell' Ologenesi destinato ad estinguersi.

Il ramo tardivo invece, secondo le stesse premesse della teoria dell' Ologenesi, avrebbe dovuto avere in sè una maggior elasticità di variazione, ciò che spiegherebbe il numero notevole di varietà che ne sono originate fino dal paleolitico superiore tanto in Europa (Combe-Capelle, Grimaldi, Cro-Magnon, Chancelade) quanto fuori (Asselar, Escargotières, Kenya, Palestina), in regioni diverse, ma in condizioni ambientali simili.

Mutatesi notevolmente, all'inizio dell'epoca geologica attuale, tali condizioni, la discendenza del ramo dicotomico tardivo umano ebbe, probabilmente, maggiori occasioni di variabilità attraverso un cammino di variazioni le quali sarebbero state sempre, potenzialmente, capaci di manifestarsi in un dato senso e con una data successione; questa sarebbe stata, intendiamoci, una possibilità e non una necessità, appunto perchè la specie dicotomica tardiva non avrebbe, in realtà, subita dappertutto una identica evoluzione, in quantochè le stesse possibilità di variazione della specie madre, pur essendo sempre quelle e soltanto quelle, possono, in date condizioni ambientali, aver provocata la precocità di una varietà rispetto alle altre.

Queste varietà, che chiamerei stadî, a significare la possibilità di una ulteriore evoluzione insita in ciascuno di essi, sarebbero, essenzialmente, quattro e corrisponderebbero, in massima, alle grandi divisioni generalmente ammesse dalla maggioranza degli antropologi; accetto per questi stadî la terminologia in *-oide* adottata per le grandi razze dal Montandon (1), in quanto essa esattamente esprime la instabilità morfologica per la quale ciascuno stadio può modificarsi sotto

(1) MONTANDON GEORGE. — *La Race, les races*, citato, pag. 114.

l'influenza di date condizioni ambientali. I quattro stadi sarebbero: il pigmoide, il negroide, il mongoloide e l'europoide. Ammetto come principale carattere tassonomico la morfologia del capello, ma, poichè mi sembra giusto il metodo proposto dal Montandon (1) in base al quale esisterebbero dei caratteri che molto più frequentemente di altri devono essere adottati per la determinazione di un tipo, mentre non ne esisterebbe alcuno che sempre primeggi sugli altri, per uno degli stadi (il pigmoide) baso l'identificazione del tipo su caratteri differenti dalla forma del capello e principalmente sulla statura nanoide. Non è, tuttavia, su di un solo carattere che i differenti stadi di evoluzione dell'Umanità dovrebbero essere classificati, riassumo perciò quella che ritengo la morfologia essenziale di ciascun stadio.

Stadio pigmoide. — Statura nanoide; capelli a glomeruli o lanosi; brachiscelia; cranio mai notevolmente dolicocefalo; colore della pelle piuttosto scuro, che non raggiunge mai il nero bruno; platirinia forte con naso trilobo.

Stadio negroide. — Capelli lanosi, colore della pelle molto scuro, dolicocefalia assai forte, tendenza a stature alte e macroscelia, platirinia.

Stadio mongoloide. — Capelli lisci, colore della pelle, anche nei toni più scuri a fondo giallastro, forme craniche variabili dalla dolicocefalia alla brachicefalia, occhio mongolico, platopia con notevole schiacciamento delle ossa nasali.

Stadio europoide. — Capelli ondulati, colore della pelle variabile dal bruno scuro fino al roseo, statura piuttosto alta con prevalente tendenza alla macroscelia, forme craniche variabili dalla dolicocefalia alla brachicefalia. Forte tendenza alla leptorinia.

Lo stadio pigmoide apparirebbe chiaramente definito e stabilizzato tanto nei Pigmei asiatici quanto nei Pigmei africani; lo stadio negroide occuperebbe la Melanesia e l'Africa negra; lo stadio mongoloide, stabilizzato nell'Asia mongola, si estenderebbe alla fascia artica dell'America settentrionale e lo stadio europoide infine dalle regioni meridionali oceaniche (Australia, Polinesia) attraverso il ponte veddaico di Ceylon raggiunta

(1) MONTANDON GEORGE. — *La Race, les Races*, citato, pag. 72.

la penisola indiana (Dravida), si estenderebbe alle regioni occidentali asiatiche, di dove raggiungerebbe, attraverso alla sua espansione nord occidentale le rive del Mediterraneo e l'Europa, mentre un ramo orientale avrebbe raggiunto le isole Curili e Sachalin (Ainu).

Il cammino percorso dalle varietà umane originatesi dal ramo dicotomico tardivo sarebbe, almeno potenzialmente, passato attraverso i quattro stadî, nell'ordine secondo il quale li ho descritti in quanto che essi presenterebbero, per taluni caratteri, una evoluzione morfologica: intendo riferirmi alla forma del capello evolventesi, secondo l'opinione ammessa dai più (1) dal capello a glomerulo fino al capello ondulato; alle forme craniche nelle quali la brachicefalia comparisce soltanto nei due ultimi stadî; alle forme nasali gradatamente avviandosi verso la leptorinia.

Questa successione morfologica dei quattro stadî dell'Umanità mi sembrerebbe anche in parte confermata da una successione di distribuzione spaziale. Lo stadio pigmoide, conservatosi lungo la fascia equatoriale in raggruppamenti isolati e distanti fra di loro, mostrerebbe di essere il più arcaico; lo stadio negroide, in contatto col pigmoide sul continente africano, sarebbe nella sua zona di *habitat* melanesiano spazialmente vicino ai pigmoidi asiatici, mentre i due stadî più recenti conserverebbero una distribuzione più compatta: il mongoloide si potrebbe considerare come il più antico perchè ricacciato nel continente asiatico fino all'estremo nord-est (e anche verso l'estremo sud africano) dallo stadio europeo che dal sud, incuneandosi verso nord-ovest, abbraccia sporadicamente verso est e nord-est lo stadio mongoloide.

L'identificazione e la distribuzione di questi quattro stadî non sono dunque, in sostanza, niente di nuovo e corrispondono, assai esattamente, a quanto da molti, in tutto o in parte, è ammesso; ma, nella distribuzione generale di tali stadî ritengo si possano fare alcune distinzioni che dimostrano come ciascuno di essi possa, in date condizioni ambientali, essersi modificato sia come residuo di uno stadio precedente, sia come tendenza

(1) Il Biasutti, com'è noto, ritiene invece che la forma primitiva del capello sia l'ondulata.

alla formazione di un nuovo stadio; un fatto che può esser molto significativo, a questo proposito, è la presenza di alcune delle caratteristiche dell'occhio mongolico in certe varietà umane che, per altri caratteri, non possono senz'altro esser giudicate come appartenenti allo stadio mongoloide e che si potrebbero dunque considerare sia come un residuo di uno stadio mongolico, sia come una tendenza alla mongolizzazione.

Così si potrebbero identificare alcune varietà nelle quali le tracce di passaggio dall'uno all'altro stadio sembrerebbero accennate.

La più significativa a questo proposito mi sembra la varietà Boscimano-ottentotta, nella quale convergerebbero caratteri dello stadio pigmoide (statura bassa, capelli a glomeruli, e dello stadio mongoloide (occhio mongolico, sporgenza degli zigomi) che si potrebbero forse interpretare anche come l'effetto di un metamorfismo se a questi caratteri non si sovrapponesse una così speciale morfologia (steatopigia, grembiale) che rende questo gruppo umano nettamente definibile come varietà.

E forse si potrebbe, per quanto ne conosciamo, considerare come una forma di passaggio anche la varietà tasmanoide nella quale, oltre ai ben noti caratteri affini agli Australiani, cioè allo stadio europaide, convergerebbero taluni caratteri dello stadio negroide (capelli lanosi, colore della pelle molto scuro, forte dolicocefalia, platirinia).

Altri esempi mi sembra di poter identificare nei gruppi che il Montandon chiama paleosiberiani e il Giuffrida Ruggeri paleoartici, nei Lapponi e nei Tibetani, tutti, a mio parere, da considerarsi come appartenenti allo stadio mongoloide per la loro lissotrichia e per la presenza assai frequente, nella maggior parte di essi, di alcune delle caratteristiche dell'occhio mongolico, ma d'altra parte, con morfologia faciale che ripete con insistente frequenza ed evidenza molti dei tratti dello stadio europaide (1).

Le condizioni ambientali e la distribuzione geografica di questi gruppi secondari avrebbero, pertanto, permessa la evo-

(1) Tanto evidenti che il Sera, nella sua classificazione dei tipi fisionomici (*Enciclop. Ital.* vol. XV, voce *Fisionomia*) ha riunito in un solo tipo fisionomico tibetani e polinesiani, i quali ultimi, secondo la mia opinione, dovrebbero riconnettersi allo stadio europaide.

luzione verso un dato stadio che apparisce prevalente (stadio mongoloide pei paleosiberiani orientali, stadio europoide per i paleosiberiani occidentali, pei Lapponi e pei Tibetani) senza, che, in questo caso, si possa ricorrere all'ipotesi del metamorfismo.

Questo, invece, dovrebbe ammettersi, a mio modo di vedere, soltanto per le tre grandi zone di confine dell'accentramento dei tre stadi negroide, mongoloide e europoide e cioè per l'America (metamorfismo mongolo-europoide), per l'Africa nord-orientale (metamorfismo negro-europoide) e per la Malesia (metamorfismo mongolo-negroide). Resterebbe, in sostanza, così escluso dal metamorfismo il solo stadio pigmoide, forse perchè, essendo il più antico stadio dell'umanità, non avrebbe lasciato fino ad oggi tracce evidenti di ibridismo se non si volessero interpretare come ho sopra accennato i caratteri dei boscimano-ottentotti come forma residuale di una antica zona di confine dove lo stadio pigmoide e lo stadio mongoloide sarebbero venuti, un tempo, a contatto.